

Nella storia di questo potente, vittima delle proprie passioni individuali, è simbolizzata la necessità che l'uomo si liberi dal proprio meschino se stesso per cercare e per potere trovare nella patria il valore vero della vita. Nell'irreparabile esilio di Ercole Gola, nella sua mutilazione precoce, pare proclamata la necessità che spetti ad un giovane e ad un puro intraprendere la celebrazione della patria come mito ideale e reale. « Fate voi — dice, partendo, Ercole Gola a Piero Buondelmonti — ciò che a me ed agli altri della mia generazione non è stato possibile fare ».

Piero Buondelmonti è il protagonista de *La patria lontana*. Anch'egli attraversa una irrequieta giovinezza: giornalista come Ercole Gola, parte per visitare le colonie italiane d'America, ma anche e, forse più, per seguire Giovanna. Sposata giovinetta al professor Axerio, umanitario e demagogo, altrettanto ricco di moralismo parolaio al di fuori quanto povero di valori etici al di dentro, essa non aveva conosciuto l'amore. In Piero, quindi, essa ama l'uomo intiero, ed è con lui travolta nella passione e nella tragedia.

Quasi a simbolizzare che gli antichi valori dell'amore e della morte devono essere superati, Piero passa attraverso l'amore ed, oserei dire, attraverso la morte. È, infatti, solo dopo essere stato in procinto di morire per difendere la donna amata che egli si dà integralmente alla predicazione nazionalista.

\*\*\*

Avevamo visto che arte e gloria, amore e morte, erano state, per le forti tempre chiuse e soffocate nella nullità dell'Italia rinunciataria, soprattutto uno sfogo ed un risarcimento all'impossibilità di un'azione patriotticamente eroica. Se fosse stato possibile porre la propria forte azione direttamente al servizio della patria, anche Corrado Brandò lo avrebbe fatto. Come mai, quindi, al Buondelmonti poteva riuscire facile ciò che era stato impossibile agli altri?

In quel 1910, in cui il Corradini scriveva questo romanzo conclusivo, l'Italia aveva forse cessato di essere democratica? O il Buondelmonti si era rassegnato ad amare la patria come piaceva alla maggioranza, di un amore piccolo borghese? Aveva rinunciato per la nazione ad essere un superuomo, aveva abdicato anche per lei, al sogno di grandezza e di dominio?

Nel 1910 qualche cosa era profondamente cambiato nel nostro popolo.

Nei primi decenni post-unitari, democrazia aveva voluto dire trionfo della mediocrità sull'eroismo. Le forti personalità erano state così costrette ad umiliarsi od a collocare il loro aristocratico bisogno di supremazia fra i domini astrali. Ora, da questo *demos* si erano levate voci di rivoluzionari e di vigorosi.

È la scoperta che farà il Buondelmonti in America, appena superata la sua personale tragedia. Là, in cospetto dei risultati meravigliosi del lavoro italiano, in presenza di tanti individui che, partiti miserabili dall'Italia, quasi cacciati dall'insipienza delle nostre classi dirigenti, avevano conquistato per sé ricchezza e potenza, egli diviene più atto a comprendere quanto si sarebbe potuto conquistare per l'Italia guidando nazionalmente queste native forze di popolo. Là, egli incontra Giacomo Rummo che gli parla per la prima volta del sindacalismo, di questa morale di popolo ma di popolo magnanimo. « Bisogna credere all'ascensione dei lavoratori », dice Giacomo Rummo a Piero Buondelmonti. « Tu stesso per le tue idee nazionali, se avrai bisogno della forza troverai in loro la forza, se avrai bisogno della generosità troverai in loro la generosità ».

« Allora avvenne il mutamento nella coscienza di Piero ». Essa fu « rinnovata e rifecondata ». L'eroe aristocratico, invece di vedere nella folla la turpe tirannia del numero e della mediocrità, vi sente l'eroe potente che ingigantisce la sua parola. Quella che era stata una fugace intuizione di Stelio Effrena, diventa una gaudiosa certezza per Piero Buondelmonti.

Quando Stelio Effrena, parlando alla folla dal trono dei Dogi, si era accorto che vi era « nella moltitudine una bellezza riposta donde il poeta e l'eroe soltanto potevano trarre baleni », quando si era accorto che « la parola del poeta comunicata alla folla era un atto come il gesto dell'eroe », quando si era accorto che « un potere ignoto, abolendo in lui i confini della persona particolare, conferivano alla sua voce solitaria la concordia di un coro » si era di questo « sentimento straordinario » « stupito ».

Piero Buondelmonti, non nella fugace ebbrezza di una serata teatrale ma nella meditata elaborazione del dolore cosciente, ha l'illuminazione che l'unico alleato nella sua campagna nazionalista sarà l'agitatore sindacalista Giacomo Rummo. Ed egli formula un programma gravido di avvenire: — Unire le forze del sindacalismo e del nazionalismo, dare al proletariato inquadrato nei sindacati l'ideale non più dello sciopero generale e della conquista di classe, ma quello della guerra vittoriosa e della conquista nazionale; sostituire alla lotta fra classi proletarie e borghesi quella fra nazioni proletarie e plutocratiche; concepire tutto il diritto dell'Italia nel mondo, come rivendicazione dei diritti del suo popolo lavoratore. —

Aristocrazia e moltitudine, avendo trovato l'uno nell'altra, reciprocamente, il proprio uguale, reciprocamente guariscono dall'unianarchismo nietzschiano e dall'internazionalismo di classe, e insieme costruiscono il valore individuale e collettivo dell'eroe latino.

PAOLA MARIA ARCAS